MONDIALITÀ Dal Mozambico alla Repubblica Centrafricana: il prossimo impegno di Elena Gaboardi

Un nuovo ponte verso il futuro

La missionaria laica lodigiana sarà parte integrante di un progetto di supporto in un ospedale pediatrico a Bangui

di **Eugenio Lombardo**

Conosco Elena Gaboardi, missionaria laica, da molti anni, e so che ogni volta che lancia un ponte verso il suo futuro esso ha non solo una valida base di partenza ma anche un itinerario ben delineato e, soprattutto, un approdo molto chiaro. Capisco quindi, adesso che è approdata in Repubblica Centrafricana, dopo avere trascorso tredici anni in Mozambico, che ogni forma di nostalgico magone è stato quietato dentro una serena razionalità, che solo chi ha la capacità di guardarsi dentro possiede. Prima della sua nuova partenza, l'ho incontrata insieme a Giulio e Pietro, storici volontari dell'Associazione Lavoratori credenti, fondata dall'indimenticato don Peppino Barbesta, realtà che si rivelò fondamentale nell'avvio del progetto di microcredito in Mozambico seguito da Elena, ed inevitabilmente abbiamo parlato del recente passato, del suo presente e del suo prossimo futuro. Gli occhi di Elena, di un azzurro trasparente che non conosce finzioni, brillavano di fugaci malinconie, di guizzi di felicità, e di umani e delicati timori.

Elena, vorrei che ricordassimo ancora la tua lunghissima permanenza in Mozambico, e non mi riferisco solo alla durata, ma alla radicalità di quell'impegno.
«Si è concluso il tempo del mio servizio in Mozambico nella diocesi di Nacala, come per ogni progetto c'è stata la sua nascita, il suo sviluppo e il definitivo compimento; adesso era maturo il tempo di consegnare ad un'equipe locale la gestione di tutta l'iniziativa».

Spesso si associa questo tuo impegno alle attività del microcredito, ma non è stato ovviamente solo questo.
«È stato realizzato un lavoro molto complesso, in un certo senso aiutando la stessa diocesi di Nacala a strutturarsi guardando al suo futuro. È vero: siamo partiti col microcredito, ma poi abbiamo promosso un impegno importante sulla sicurezza alimentare, sull'emancipazione e sull'autonomia delle famiglie contadine, mentre negli ultimi tempi un'importante azione è stata rivolta alla realizzazione dei campi per gli sfollati interni».

Perché è nata questa esigenza dei campi?
«Le ragioni sono state diverse: le esigenze climatiche, la drammatica guerra nella zona del Nord, gli attacchi dei terroristi che terrorizzano le persone del posto, che scappano appunto verso la regione dove si trova la diocesi di Nacala».

Adesso si volta pagina.
«Non mi piace questa espressione, il Mozambico resterà comunque la mia casa. Lì ci sono le mie amicizie. In ogni caso, lo spirito con cui ho provato a fare insieme agli altri, nel sentirsi uguali e fratelli, resta in me come traccia indelebile».

I Lavoratori credenti ti hanno dato una spinta emotiva importante.
«Sicuramente. Ricordo che pur partendo come volontaria *fidei donum* inviata dalla nostra diocesi, don Peppino Barbesta volle sostenermi fin da subito in questo progetto. So che l'Associazione mi sarà vicina, e collaborerà con me anche nella mia nuova esperienza».

Posso farti una domanda molto, molto personale?
«Sai già che puoi».

Quanto ti hanno cambiato questi tuoi primi 13 anni in Africa?
«Sono una persona diversa rispetto a quando sono partita. Completamente diversa no: ma profondamente differente. Ci sono delle cose, nella vita, che ti segnano e cambiano. Per prima cosa, ho imparato a non vivere nel passato, ma nel presente, evitando di fare progetti a lungo termine, perché la vita li cambia e non si è padroni di nulla. E poi invecchiando...».

Dai, invecchiando, ora non esageriamo!
«No, davvero: invecchiando si hanno meno esigenze personali, si comprende che non è importante ciò che si fa, ma come si fa, e per chi, ed è come entrare in pace con se stessi».

Sopra la missionaria laica lodigiana Elena Gaboardi, che sarà impegnata all'ospedale pediatrico di Bangui: nelle altre immagini la struttura dove opera Medici con l'Africa Cuamm foto Nicola Berti

Mi sforzo di capirti, ma non so quanto ci riesca davvero.
«La consapevolezza di questo percorso, vissuto con gli altri, lascia una serenità di fondo, che è supportata da un cammino dello spirito che accompagna la mia esistenza e che mi fa riflettere e maturare»

E l'Italia? Com'è vista dall'Africa?
«Non saprei esprimere un giudizio. Io penso alle mie sorelle, ai miei nipoti, agli amici che ho qui, pochi ma buoni, ai momenti vissuti durante la pandemia, oggi al conflitto tra Russia ed Ucraina, che seguo con preoccupazione. Ma sono più integrata in Africa, potrei dire più a mio agio«.

Allora devo chiamarti "l'africana di pelle bianca".
«È la mia ambizione, ma è ancora presto."

Adesso ci si sposta in Centrafrica. Perché proprio in quella zona?
«Sapendo che in Mozambico si concludeva il progetto, mi sono a lungo interrogata su quale realtà potesse più profondamente riflettere i valori missionari della mia fede. Il campo si è ristretto. E mi sono sempre più convinta che il Cuamm potesse rispecchiare questi miei valori».

E come si è sviluppata questa intesa?
«Nel modo più semplice e spontaneo possibile: ho proposto una mia candidatura, e sono stata scelta».

Un po' di spavento, c'è?
«Non è il termine appropriato. Ma so che è davvero una bella sfida: perché c'è un cambio notevole di contesto, l'Africa non è tutta uguale, come sai».

Ma cosa farai in Centrafrica, realtà alquanto conflittuale.
«Sono adibita ad un progetto di supporto in un ospedale pediatrico, nato con Emergency, poi passato allo Stato, con Medici con l'Africa Cuamm che dal 2018 svolge una fondamentale attività di sostegno. Mi occuperò della parte amministrativa e gestionale dell'ospedale».

Cioè?
«Credo che dovrò aiutare l'ospedale a strutturarsi sempre meglio e a gestire i fondi che saranno devoluti per le finalità stesse del nosocomio pediatrico».

Dove si trova l'ospedale?
«A Bangui, la capitale del Paese. La struttura conta 257 letti e annualmente realizza oltre 70mila visite ambulatoriali, più di 18mila ricoveri e oltre mille interventi chirurgici su pazienti pediatrici. So anche che il Cuamm ama "andare oltre l'ultimo miglio", per usare un'espressione che identifica molto la loro azione, proprio lì dove nessuno osa spingersi: così di recente ha promosso un sostegno all'ospedale di Bocaranga, nel nord ovest del Paese, dove vivono oltre 200mila persone».

Come immagini questo Paese?
«Onestamente, ne so ancora poco. Davvero posso solo avere qualche immaginazione. Penso ad una realtà sofferente, un Paese con 5 milioni di abitanti in un territorio grande due volte l'Italia, drammaticamente svuotato nel periodo della schiavitù, e che non ha mai goduto di veri e duraturi periodi di pace. Ma conto su un aspetto decisamente positivo».

Quale?
«La gente del posto saprà accettarmi, con tutti i miei limiti. Perché gli africani sanno sempre accogliere le persone: i rapporti sono immediatamente alla mano e genuini». ■